



Citation: Valentina Dal Cin (2022)
Fare ricerca sulla storia di Venezia
oggi: il seminario *Venice in Question*.
Diciottesimo Secolo Vol. 7: 163-167.
doi: 10.36253/ds-13073

Copyright: © 2022 Valentina Dal Cin.
This is an open access, peer-reviewed
article published by Firenze University
Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the
terms of the Creative Commons Attri-
bution License, which permits unre-
stricted use, distribution, and reproduc-
tion in any medium, provided the origi-
nal author and source are credited.

Data Availability Statement: All rel-
evant data are within the paper and its
Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s)
declare(s) no conflict of interest.

Notes and Discussions

Fare ricerca sulla storia di Venezia oggi: il seminario *Venice in Question*

VALENTINA DAL CIN

Università Ca' Foscari e Università di Stanford

Abstract. This review describes the topics covered during eleven meetings held from February 4 to June 17, 2021 within the “Venice in Question” seminar, coordinated by Daniele Dibello (Universiteit Gent) and organized by the Deputazione di Storia Patria per le Venezie, alongside other Venetian institutions. Presenting recent studies on Venetian history, the seminar involved Italian and international scholars, animating a dialogue between different historiographical approaches and traditions. While embracing a broad chronological span, from the Middle Ages to the early 19th century, the seminar pointed out aspects relevant to scholars of the 18th century.

Keywords. Venetian History, Republic of Venice, Early Modern History, Medieval History.

Dal 4 febbraio al 17 giugno 2021, attraverso undici incontri tenutisi con cadenza quindicinale, si è svolto il seminario *Venice in Question*, coordinato da Daniele Dibello (Universiteit Gent) e organizzato dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Venezia – Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica e la Fondazione Querini Stampalia Onlus. L'iniziativa è stata patrocinata dalla Biblioteca Nazionale Marciana, dal Centro Tedesco di Studi Veneziani e dall'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia. Lo scopo del seminario è stato quello di presentare studi recenti di storia veneziana, puntando sul dialogo fra tradizioni storiografiche diverse e su un taglio internazionale, capace di integrare le prospettive di studiosi e studiose presenti sia Italia, sia all'estero (Australia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Paesi Bassi e Svizzera i Paesi coinvolti). Ciascuno di loro ha dapprima esposto i temi e i problemi più rilevanti affrontati dalla sua ricerca, attraverso un dialogo con il moderatore Daniele Dibello, per poi approfondirne alcuni aspetti grazie alle domande dei partecipanti, collegati in diretta attraverso i canali Facebook e Youtube della Deputazione di Storia Patria per le Venezie. La scelta della modalità virtuale – per quanto obbligata dalla pandemia – ha avuto però anche un vantaggio: riuscire a raggiungere un pubblico più ampio, che ha avuto la possibilità di visualizzare in differita le registrazioni dei diversi interventi, tutt'oggi disponibili nelle piattaforme sopraccitate.

Il 4 febbraio, dopo i saluti del Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Venezie Gian Maria Varanini, ho avuto l'onore di inaugurare

il seminario presentando il mio libro: *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)* (Venezia, 2019). Si tratta di un lavoro prosopografico che ha utilizzato come filo conduttore le vicende di un nuovo ceto dirigente in via di definizione, nel corso di anni che per l'area veneto-friulana furono scanditi da continue cesure politico-istituzionali (1797: municipalità democratiche; 1798-1805: annessione all'Impero asburgico; 1806-1814: annessione al Regno d'Italia napoleonico). Analizzando incarichi politico-amministrativi e di rappresentanza, così come parentele e reti di relazioni, ho identificato i membri di questa élite e ho messo in luce i meccanismi e le strategie che permisero loro di mantenere o di acquisire un ruolo sociale di rilievo. Essendo cadute le vecchie barriere cetuali, non si trattava più soltanto di patrizi veneziani, ma anche di cittadini originari, membri delle ex nobiltà suddite, grossi proprietari o giovani funzionari. Il "mondo nuovo" post-rivoluzionario offrì dunque nuove possibilità, ma alla lunga selezionò chi ne comprese i nuovi assi portanti – proprietà e capacità – lasciando indietro gli altri. Ne sono esempi Alvise Mocenigo, che dedicò grande attenzione all'educazione del figlio, e Alvise Querini, che tentò senza successo di imparentarsi con la nobiltà milanese. Furono infatti questi gli anni in cui Milano surclassò Venezia, con gran dispiacere dei veneziani ma anche con qualche sollievo da parte della terraferma, che preferiva essere incorporata in una realtà statuale più ampia – come fu chiaro sin dal voto di adesione alla Cisalpina nel 1797 – anche in ottica anti-veneziana. Vecchi risentimenti e localismi si univano infatti a nuove aspirazioni unitarie, aneliti di riforma e razionalizzazione, in una mescolanza caratteristica di questa *Sattelzeit*.

Il secondo incontro ha avuto per protagonista Nicola Carotenuto (University of Oxford), con l'intervento: *Non solo mude. Navigazione privata e reti commerciali (inedite) nella Venezia trecentesca*, tema della sua ricerca di dottorato. Riprendendo gli studi di Gino Luzzatto e Frederic Lane, Carotenuto si è concentrato sulla navigazione semipubblica e privata, ossia sul naviglio disarmato, proponendo una riconsiderazione della sua importanza rispetto al più noto sistema di navigazione pubblica basato sul naviglio armato: le mude. Alla luce della più recente storiografia sul Mediterraneo e della documentazione archivistica veneziana, *in primis* i dossier dei Procuratori di San Marco, l'autore rivaluta il ruolo svolto dalle isole, e più in generale dal Mediterraneo occidentale, all'interno delle reti commerciali trecentesche, sottolineando l'impatto rilevante della navigazione di cabotaggio sull'economia veneziana. Alla consueta immagine di una Venezia mercantile protesa verso Oriente, Carotenuto ha sovrapposto quella di una città che agì da punto

di connessione fra le diverse sponde del Mediterraneo, in cui la diversificazione degli investimenti del patriziato andrebbe considerata in un'ottica di complementarità.

Il terzo incontro è stato dedicato alla presentazione del libro di Karen E. McCluskey (University of Notre Dame Australia): *New Saints in Late Mediaeval Venice, 1200-1500. A Typological Study* (Londra – New York, 2020), in cui l'autrice esamina il culto dei «santi novellini», veneziani quasi contemporanei dall'esemplare vita cristiana, che dopo la morte furono venerati pur senza essere stati canonizzati. Si tratta di uno studio che McCluskey ha condotto utilizzando differenti materiali agiografici – iconografici e testuali – allo scopo di far trasparire i bisogni degli autori delle pratiche devozionali, puntando a «una visione olistica della società veneziana» fra il XIII e il XV secolo attraverso un approccio di *history of experience*. L'autrice ha dunque analizzato tredici figure di «santi novellini» (fra cui la monaca benedettina Giuliana di Collalto e il patriarca Lorenzo Giustiniani), concentrandosi sulla valenza del loro culto all'interno delle diverse componenti sociali (governo, ordini monastici e mendicanti, parrocchie). Ne è emerso il ritratto di una devozione così radicata da perpetuarsi per secoli, tanto che nel 1797 ci si premurò di proteggere le preziose reliquie dall'arrivo dei soldati di Bonaparte, temuti alfieri della scristianizzazione rivoluzionaria.

Nel corso del quarto incontro Francesca Panontin e Greta Verzi (Université de Lausanne) hanno presentato il progetto del *Vocabolario storico-etimologico del veneziano* (VEV) online, curato da Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore di Pisa) e Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne). Il progetto, consultabile all'indirizzo <http://vev.ovi.cnr.it/>, prevede la raccolta, sistemazione e interpretazione di tutta la tradizione lessicografica del veneziano, che è considerevole, sulla base del lemma contenuto nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, pubblicato nel 1856 e composto da circa 40.000 voci. La dicitura di vocabolario storico-etimologico sottolinea la capacità dell'opera di effettuare confronti diacronici, ma anche quella di proporre un accertamento etimologico che per il veneziano fino a ora mancava. Sebbene il progetto sia iniziato da poco, sono già disponibili due volumi tematici, recentemente pubblicati, dedicati rispettivamente al lessico delle ingiurie e a quello giuridico.

Nell'incontro successivo Cristina Setti (Scuola Normale Superiore, Pisa) ha presentato il suo libro: *Una repubblica per ogni porto. Venezia e lo Stato da Mar negli itinerari dei Sindici inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)* (Milano, 2021), un lavoro di stampo giuridico-istituzionale che al contempo apre uno squarcio sulle dinamiche socioeconomiche e identitarie all'interno delle

isole greche dominate da Venezia. Dopo aver ricostruito l'evoluzione delle magistrature che svolgevano funzioni d'appello e di revisione contabile – dalla riscoperta del diritto romano in epoca comunale alle monarchie angioine e aragonesi – Setti si è soffermata sulla creazione dei Sindaci inquisitori in Levante alla fine del Trecento: una magistratura con la quale Venezia esprimeva alle comunità che avevano stipulato un patto di dedizione il suo impegno a tutelarle dall'eventuale cattiva amministrazione dei propri rettori. Concentrandosi poi sul periodo intercorso fra la caduta in mano ottomana del regno di Cipro (1570-73) e quella dell'isola di Creta (1645-59), l'autrice ha analizzato il delicato ruolo di questa magistratura all'interno della politica veneziana e nell'ambito degli equilibri locali, delineando una statualità che si manifestava in modo disomogeneo, rispecchiando la realtà sfaccettata delle società insulari con cui interagiva e agendo con pragmatismo per mantenere il proprio dominio. Diversa appare invece la situazione a inizio Settecento, dopo le guerre di Morea, quando a seguito della riconquista del Peloponneso si inviarono sindaci catasticatori, allo scopo di portare avanti una mappatura fiscale e amministrativa delle nuove province, in modo da garantire un insediamento più armonico del regime veneziano.

Nel sesto incontro Marco Romio (Università di Udine) ha presentato un intervento dal titolo: *Le mura di Cattaro. Conflitti, comunità e sistemi giuridici al confine veneto-turco*, tema della sua ricerca di dottorato, incentrato sullo studio della regione delle Bocche di Cattaro (veneziana dal 1420 al 1797), che oltre alla città omonima comprendeva anche altri centri, come Perasto e Castelnuovo. Concentrandosi sullo stesso arco cronologico della ricerca di Setti – tra la perdita di Cipro e quella di Creta – Romio ha descritto un'area strategica per la sua posizione di confine fra Venezia, l'Impero Ottomano e la Repubblica di Ragusa, nella quale convivevano le fedi cattolica, islamica e ortodossa. Per preservare il suo potere e mantenere la pace, qui Venezia operò una continua mediazione con élites locali dotate talvolta di un ampio raggio d'azione, come la famiglia Bolizza, e accettò il ricorso all'arbitrato *more veneto*, ai riti di pacificazione locali e al pagamento del prezzo del sangue, ripreso dal diritto sciарitico, in modo da colmare la distanza fra le diverse ma compresenti tradizioni giuridiche. Le cose cambiarono nel Settecento, quando l'arbitrato – al quale ancora si ricorreva – fu descritto come un'istituzione barbara e aliena al costume veneziano. Mutò anche la geopolitica, dato che le élites locali iniziarono a trovare nuovi punti di riferimento negli Imperi russo e asburgico, più che nella Repubblica di Venezia – dove, tuttavia, alcune famiglie si erano nel tempo trasferite e

integrate (si pensi al giureconsulto Trifone Wrachien e a Giovanni Bujovich, membro della Municipalità democratica di Venezia nel 1797) – investendo i loro patrimoni mercantili nei nuovi grandi centri portuali, come fecero i Tripcovich a Trieste.

Nel settimo incontro Maartje Van Gelder (Universiteit van Amsterdam) e Rosa Salzberg (University of Warwick) hanno presentato il volume collettaneo: *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice* (Londra – New York, 2020), curato da Claire Judde De Larivière (Université de Toulouse II) e dalla stessa Van Gelder. Riunendo studiosi e studiose di diverse età e tradizioni storiografiche, a seguito di workshop e seminari, questo volume si concentra sul tema del popolo, cercando di riportarlo al centro dell'attenzione della venezianistica e provando a mettere in discussione l'immagine classica di una Venezia priva di ogni significativa forma di protesta o contestazione. Salzberg, autrice di uno dei contributi, ha spiegato come dietro al volume ci sia stata la volontà di ripensare la storia veneziana dal punto di vista del popolo, osservando la sua presenza e la sua azione nei diversi spazi cittadini (botteghe, osterie, campi...), ricollegandosi ai lavori di Filippo De Vivo sulla circolazione delle informazioni e a quelli di Federico Barbierato sul dissenso religioso, nonché al recente volume di Richard Mackenney dedicato alle corporazioni e alle confraternite (*Venice as the Polity of Mercy: Guilds, Confraternities, and the Social Order, c.1250-c.1650*, Toronto, 2019). Si è cercato dunque di evidenziare la partecipazione costruttiva dei non patrizi alla vita politica, fossero essi funzionari minori, membri delle corporazioni, delle scuole grandi, albergatori o spie al servizio del governo. In parallelo, come chiarito da Van Gelder, si è analizzata l'espressione popolare del dissenso: dai graffiti sui muri alla contestazione della norma attraverso il travestimento, sino alle proteste collettive narrate dalle cronache, come la rivolta degli arsenalotti del 1569, senza dimenticare i conflitti interni al popolo stesso – un'etichetta a sua volta eterogenea – ad esempio fra maestri e lavoranti. Il focus del volume sono i secoli XVI e XVII, sui quali si concentra la maggior parte dei contributi, mentre nel Settecento si inoltra il lavoro di Andrea Zannini sui conflitti all'interno delle corporazioni e il saggio di Robin Quillien e Solène Rivoal, dedicato a *barcaruoli*, pescatori e alla loro interazione con le autorità veneziane.

L'incontro successivo ha avuto per protagonista Maria Fusaro (University of Exeter), con l'intervento: *Una nuova era? Il Mediterraneo di Venezia in età moderna*, nel quale la storica ha ripercorso le tappe che l'hanno condotta allo studio della storia sociale ed eco-

nomica di Venezia, dagli anni del ‘duumvirato’ di Marino Berengo e Gaetano Cozzi al Dipartimento di Studi Storici di Ca’ Foscari sino allo sviluppo dei due progetti ERC, dedicati rispettivamente allo studio comparativo del trattamento economico e contrattuale dei marinai in Europa fra XVI e XVII secolo, e alla gestione e distribuzione del rischio attraverso gli strumenti assicurativi dedicati al commercio marittimo nell’epoca della prima globalizzazione (secoli XVI-XVIII). Parlando del suo primo libro dedicato a Venezia nella sua dimensione mediterranea (*L’uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l’Inghilterra, 1540-1640*, Venezia, 1997), Fusaro ha spiegato come i veneziani visti da una prospettiva imperiale non siano poi così peculiari, avendo fallito nel coinvolgere i ceti dirigenti delle popolazioni suddite all’interno del loro sistema economico, come accaduto ad altri imperi. La storia di Venezia, d’altronde, può trarre nuova linfa dalle comparazioni – ad esempio con le altre realtà politiche della penisola italiana – e può utilizzare anche la chiave di lettura della *global history* secondo diverse angolazioni, inclusa quella di una Venezia vista “da fuori”: l’importante è evitare una chiusura della venezianistica su sé stessa e la sua impermeabilità alle novità storiografiche. Per quanto riguarda il Settecento, Fusaro ha auspicato un lavoro di ampio respiro dedicato a Venezia e all’Impero ottomano, in modo da modificare la tradizionale visione di due Stati in palese declino, e dunque non meritevoli di un’analisi approfondita, sebbene alcuni lavori – come quelli di Walter Panciera sull’economia in terraferma – siano già andati in quella direzione.

Nel nono incontro Leonard Horsch (Ludwig-Maximilians-Universität München) ha presentato un intervento intitolato: *Ludovico Foscari (1409-1480). Un patrizio veneziano e il suo epistolario*, dedicato alla figura del noto umanista. Rifacendosi alla corrente storiografica del *social humanism*, Horsch ha proposto di interpretare l’Umanesimo come un insieme di pratiche sociali e culturali volte ad una vasta gamma di obiettivi: l’epistolario di Foscari (un codice pergameneo contenente 312 lettere in latino) può dunque dimostrarsi utile per analizzare le pratiche letterarie come azioni finalizzate al mantenimento del prestigio o della reputazione. Questi ultimi erano elementi rilevanti per un uomo come Ludovico Foscari, che dopo gli studi di legge a Padova era stato, fra gli altri incarichi, avogadore di Comun, ambasciatore e procuratore di San Marco. Le lettere da lui riunite dovevano perciò servire all’educazione politica del figlio Vittore, costituendo una sorta di manuale che gli permettesse di destreggiarsi fra il senso dello Stato come *utilitas* pubblica e la privata rivalità tra famiglie per l’occupazione delle cariche.

Nell’incontro successivo Alessandra Rizzi (Università Ca’ Foscari) è intervenuta sul tema: *Rettori veneziani e commissioni ducali in Istria e Dalmazia*, discutendo un lavoro collettivo pluriennale di edizione di fonti tutt’ora in essere. Le commissioni ducali – ha spiegato Rizzi – erano libelli di poche carte consegnati dal doge al rettore e contenevano indicazioni sul modo in cui quest’ultimo doveva governare, sui principi fondamentali da osservare, oltre ai provvedimenti aggiuntisi nel corso del tempo. La ricerca su questo tipo di fonti ha come presupposto la capacità di Venezia di fare del diritto uno strumento politico, e può inserirsi nell’ambito storiografico che considera il potere come relazione, dato che in epoca medievale il potere statale non veniva inteso come un’entità astratta, bensì come un’interazione concreta tra popolo e governanti. In quest’ottica, la commissione agiva infatti da garanzia per tutti gli attori coinvolti (governo, rettori, comunità), tenuti a una fedeltà reciproca, e al momento del passaggio nell’orbita veneziana poteva fungere da strumento attuativo dei *pacta*, spesso facendo riferimento ai medesimi contenuti.

Il seminario si è chiuso con l’intervento di Nikos Kapodistrias (National and Kapodistrian University of Athens): *Venezia e le Isole Ionie nel XVIII secolo*, dedicato all’analisi di una parte dello Stato da Mar che nel Settecento aveva accresciuto la sua rilevanza, dopo la perdita della Morea sancita dal trattato di Passarowitz. Kapodistrias ha spiegato che le diverse isole, pur con numerose differenze al loro interno, presentavano una stratificazione sociale articolata su tre ordini (cittadini, civili e popolo), dei quali soltanto il primo si considerava nobile, appartenendo ai consigli civici. La loro serrata aveva scatenato conflitti e faide familiari capaci di perpetuarsi anche nel Settecento, con l’obiettivo di monopolizzare il potere nei consigli stessi e di controllare ogni aspetto della vita economica, attraverso le rispettive reti clientelari. L’ampia autonomia di cui godevano le élites locali fu però messa in discussione a partire dalla metà del secolo, quando Venezia mutò la propria strategia, cercando di ridurre gli spazi di manovra dei ceti dirigenti sudditi. Pur mancando di aperte rivolte, il secondo Settecento fu dunque caratterizzato da una tensione latente, testimoniata da un lato dalla maggiore ingerenza degli Inquisitori di Stato, e dall’altro dal mutamento dei punti di riferimento geopolitici delle élites locali, già rilevato da Marco Romio. Come ha evidenziato Franco Venturi, fu infatti l’ingresso dell’Impero russo nel Mediterraneo a modificare secolari equilibri (ne è un esempio la rivolta anti-ottomana del 1770), sulla base di alleanze saldate dalla comune fede ortodossa. La cesura definitiva giunse però con il trattato di Campoformio, quando per le isole Ionie iniziò un periodo di discontinuità che le

vide in rapida sequenza annesse alla Repubblica francese (1797), occupate dai russo-ottomani (1798-99), costituite in Repubblica delle Sette Isole Unite (1800-1807), integrate nelle province illiriche napoleoniche e infine protettorato britannico sino al 1864, con la conseguente necessità da parte delle élites locali di inserirsi in differenti contesti politici.

Fra i temi di fondo sollevati dai diversi incontri mi paiono emergere, da un lato, la ricerca di una lettura della storia di Venezia capace di integrare la dimensione marittima con quella terrestre, collocando l'esperienza veneziana nel contesto delle vicende italiane e al contempo nello spazio mediterraneo, dall'altro, l'interesse a indagare l'interazione fra i rappresentanti del governo e le diverse realtà locali. Sebbene quest'ultimo tema sia sintetizzabile attraverso il classico binomio governanti-governati, va notata però un'attenzione nuova nei confronti dei governati – si tratti del popolo veneziano, oppure delle élites suddite venete, greche o dalmate – considerati come attori sociali con i quali il patriziato interagiva a vari livelli, e dei quali non poteva non tener conto, considerando che ciascuno di essi aveva la propria sfera d'influenza e la gestiva secondo interessi propri, non per forza coincidenti con quelli della Serenissima.

Aggiungo infine una considerazione relativa alla periodizzazione, che penso interessi a un pubblico di settecentisti, e che è emersa più volte nel corso dei dibattiti seguiti agli interventi, arricchiti dalla presenza di autorevoli studiosi di Venezia. Il Settecento veneziano è stato al centro di un'importante produzione storiografica tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso. Penso a sintesi come quelle di Marino Berengo (*La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, riedito a cura di Piero Del Negro, Roma, 2009), Gianfranco Torcellan (*Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969) e Franco Venturi (*La Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino, 1990), passando per i tomi dedicati al XVIII secolo all'interno della *Storia di Venezia* dell'Enciclopedia Treccani (Roma, 1998), a cura di Piero Del Negro e Paolo Preto, e della *Storia della cultura veneta* pubblicata da Neri Pozza (Vicenza, 1985-1986), a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi. A queste opere andrebbe aggiunta una ricca produzione di studi tematici, che non cito individualmente solo per dovere di sintesi, dedicati al patriziato e alla gestione del potere, alle riforme attuate e mancate, al giurisdizionalismo, all'economia e alla finanza, all'editoria e alla cultura, all'amministrazione della giustizia, ai rapporti fra la Dominante, lo Stato da terra e da mar.

Negli ultimi due decenni, tuttavia, questo interesse è parso affievolito. Malgrado siano stati pubblicati nuovi studi, e anche opere di sintesi – penso al recente volu-

me di Walter Panciera (*La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, 2014) – mi sembra che lo sguardo dei modernisti che si occupano di Venezia si sia posato molto più spesso sul Cinque-Seicento. Nuove ricerche attualmente in corso, alcune delle quali sono state presentate in un secondo ciclo di seminari tenutosi nel 2022, aiuteranno a riportare i riflettori sul Settecento, ma l'impressione è che ci sarebbe spazio per ulteriori indagini. In particolare, mi sembra che potrebbe essere dedicata più attenzione agli ultimi decenni del secolo, procedendo anche oltre le colonne d'Ercole del 1797, oppure pensando a studi tematici comparativi fra Settecento e Ottocento. Infatti, se è comprensibile la scelta di usare il Novantasette come termine *ad quem* per sintesi dedicate alla storia della Repubblica – si pensi al volume collettaneo *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, curato da Eric Dursteler (Leiden, 2013) – forse quel limite non dovrebbe rivelarsi invalicabile per lavori dedicati ai mutamenti sociali, alle pratiche culturali, oppure alle dinamiche economiche, su cui si può ragionare al di là – e alla luce – dei cambiamenti politico-istituzionali.

Fra le ragioni di questo stato di cose presumo ci sia da un lato la comprensibile difficoltà a familiarizzare con serie archivistiche diverse (che ricalcano la mutevolezza del quadro istituzionale dopo il 1797), e dall'altro il timore che lo sforzo abbia una scarsa contropartita. Questo perché ricevere finanziamenti per ricerche su una Repubblica di Venezia che si avvicina alla sua fine può sembrare più difficile. Inoltre, sconfinare nell'Ottocento potrebbe comportare qualche rischio in termini di congruenza con i settori scientifico-disciplinari – ragionando in termini di carriera nell'Università italiana – sebbene oggi i modernisti sempre più spesso si inoltrino all'interno del XIX secolo. Auspico quindi una riflessione su questi aspetti, affinché la venezianistica sappia continuare a rinnovarsi, nei temi e nelle metodologie, attirando a sé le energie di nuove generazioni di studiosi.